

PINO SPAGNOLO, *L'ultimo misantropo*, prefazione di Mario Spedicato, Europa Edizioni, 2017, pp. 373.

Le vicende di una piccola realtà sociale del profondo sud, in questo romanzo, diventano non tanto lo sfondo quanto un'occasione per rappresentare dinamiche di sopraffazione e sordidi meccanismi di potere che si innestano su una diffusa cultura dell'illegalità.

Il filo rosso che corre lungo tutto il tessuto del romanzo e lega tra loro i personaggi è quello di un "Circolo della caccia", che si offre come il microcosmo in cui si muove l'azione narrativa. Il protagonista, Romano Muratore è un giovane informatore scientifico che si è appena trasferito da Cocorita a Cacatua e cerca, attraverso il circolo e la passione venatoria condivisa, un'opportunità di inserimento sociale nella nuova comunità. Ma quell'associazione venatoria si rivelerà per lui una vera una trappola senza via d'uscita, in cui diventerà capro espiatorio di antichi rancori privati e politici tra i vecchi soci.

Il circolo ha evidentemente una valenza simbolica, oltre che reale, perché si configura come una metafora, non solo del piccolo centro in cui si trova, ma dell'intera società meridionale. Una comunità che maneggia euro e naviga in rete, ma che per molti aspetti sociali e morali sembra ancorata a dinamiche clientelari e a vetusti schemi ideologici e politici. Perché sottesa all'apparente passione venatoria c'è la fede politica, che nella prima parte del romanzo serpeggia velatamente al di sotto della fabula, mentre nella seconda parte affiora in primo piano come sfondo dominante.

Svelata la metafora, quella società si rivela all'attenzione del lettore come una realtà in cui le relazioni umane non esistono o esistono solo nella misura in cui si possono collocare negli schemi del tornaconto personale e del profitto. Uno dei personaggi emergenti e più scaltri del romanzo, Danny Verro, si compiace di aver tessuto nel suo ambiente "ragnatele di amicizie": la valenza semantica di quella formula espressiva è forte e contiene un'ambiguità altrettanto evidente. La ragnatela è un tessuto perfetto, geometrico e simmetrico, ma allo stesso tempo vischioso e, soprattutto, funge da trappola per la preda del tessitore. L'espressione usata è un ossimoro che rappresenta e descrive quindi una relazione in cui quindi il più fragile o semplicemente il più ingenuo è destinato inesorabilmente a rimanere invischiato ed incastrato, a vantaggio di altri abili tessitori di imbrogli e

tranelli di ogni genere. Esattamente al centro di questa ragnatela, ordita scientificamente da ciascun personaggio, cadrà lentamente il protagonista Romano Muratore.

Tra gli aspetti più interessanti del romanzo si offre proprio lo sviluppo progressivo del protagonista, il cui carattere non si svela al lettore immediatamente, ma nel corso della narrazione, capitolo dopo capitolo. Nel suo esordio sulla scena narrativa, Romano Muratore si presenta al lettore sotto una luce che ha del comico o addirittura del grottesco: appena arrivato nel suo nuovo paese, incappa ingenuamente e scioccamente in uno spiacevole incidente dovuto alla rottura della rete fognaria comunale; viene immediatamente accolto dalla derisione irrispettosa e sgarbata dei nuovi compaesani. Solo a narrazione avviata, il lettore sarà in grado di decodificare il “non detto” dall’autore e attribuirà a quell’incidente della rete fognaria la valenza simbolica e metaforica che, in effetti, ha nell’esistenza narrativa del protagonista: Romano sarà sommerso dai veleni e dalle lordure morali degli altri soci e di tutti i personaggi che ruotano intorno a lui. La metafora della fognatura ritorna circolarmente nel romanzo, verso la conclusione della storia, nella seconda parte del romanzo.

Il lettore, però, riesce a decodificare questo simbolo solo qualche capitolo più avanti, quando mette a fuoco il contesto in cui si muove Romano Muratore e ne comprende la natura di personaggio ingenuo, portatore di valori etici ed umani positivi, inserito però in un ambiente decisamente negativo. Potremmo dire che in questo romanzo, proprio nello sviluppo del profilo del protagonista, nel suo “farsi” lentamente come carattere, si realizzi ciò che Eco, in *Lector in fabula* definiva cooperazione interpretativa tra autore e lettore: il tacito patto che si stabilisce quando l’autore prevede le fasi di decodifica interpretativa che il suo lettore metterà in atto nei confronti del testo. Solo quando tale processo si verifica, dice Eco, il lettore entra a far parte della fase generativa stessa dell’opera narrativa: è nel romanzo, nella narrazione aperta.

Questo processo di cooperazione autore/lettore, nell’*Ultimo misantropo* sembrerebbe però incrinarsi di fronte alla moltitudine dei personaggi. La nitidezza di alcuni, come Alfio Pecoraro, Danny Verro, Donatiello Coppola, non è in tanti altri personaggi che ci appaiono più sbiaditi, meno definiti nei loro profili, molto simili tra loro: una vera e propria carrellata, capitolo dopo capitolo. In questo sistema complesso di personaggi bisogna riconoscere all’autore un’operazione coraggiosa: quella di aver costruito un mosaico molto articolato, di fronte al quale il lettore deve riuscire ad incastrare una tessera all’altra, senza correre il rischio di disorientarsi nel tessuto narrativo.

Ma, probabilmente, questa struttura articolata nasce dall'urgenza di dar voce, attraverso la scrittura, ad un vissuto, ad una storia personale reale altrettanto complessa.

La volontà e l'ambizione al realismo, questo desiderio di rappresentare la verità e il molteplice, mi pare che siano ben riusciti tecnicamente nelle scelte stilistiche operate dall'autore, nella varietà e stratificazione linguistica alle quali ricorre. È indubbio che gran parte della narrativa meridionale ci abbia reso familiari tanto le varianti linguistiche locali, regionali, quanto l'uso letterario del dialetto. Tuttavia, qui c'è da notare come il dialetto non sia pervasivo, anzi, al contrario, compaia in pochi lessemi, in rare voci, in brevi incisi, ad esempio in un'espressione pronunciata dal padre di Alfio, personaggio comparsa ma uomo rude, incolto e anaffettivo. Per il suo protagonista, così come nella narrazione dei fatti e nella voce esterna del narratore, l'autore predilige un italiano standard, uno stile ed un registro medio alto. Le scelte espressive si stratificano invece in corrispondenza della varietà dei personaggi, per i quali l'autore ricorre ad interessanti e altrettanto vari stilemi espressivi, che non coincidono affatto con il dialetto locale, ma corrispondono ad un italiano regionale, a forme italiane adattate in senso locale: costrutti sintattici regionali, pleonasmi, e cosiddetti "geosinonimi". Interessante l'uso persistente del verbo "tenere" per "avere" l'uso di "*io tengo*" che sostituisce "io ho, possiedo", è una variante linguistica del luogo, che accomuna quasi tutti i personaggi nella mimesi del parlato, quindi nei dialoghi tra loro. Lo utilizza persino il colto Romano Muratore, raffinato intellettuale che ascolta Beethoven, legge Sciascia e cita le teorie di Castaneda. Quindi, questi usi regionali o locali della lingua, non individuano il livello socioculturale dei personaggi parlanti, non hanno cioè funzione diastratica, come direbbero i linguisti (che traccia, appunto, l'appartenenza socio culturale) ma hanno una funzione esclusivamente diatopica: localizzano geograficamente i personaggi e li accomunano, li legano tra loro per la loro appartenenza ad un luogo, ad uno spazio circoscritto, (nonostante la diversità culturale). Potremmo dire che quest'uso linguistico localizzante è l'unico elemento che trasversalmente rende simili tra loro tanti personaggi del romanzo.

In altri casi però la scelta linguistica ha la funzione peculiare di caratterizzare il personaggio: il caso più eclatante è quello di Alfio Pecoraro il quale fa un uso della lingua italiana inadeguato, lessicalmente inopportuno e decisamente sgrammaticato; ne è pienamente consapevole, tanto che si giustifica per la sua scarsa confidenza con la grammatica in un dialogo con il protagonista ROMANO, il quale nota e sottolinea che Alfio usa anacoluti,

costrutti sintattici bizzarri, dice “silaranti” per “esilaranti”, “artificiale per onorario”, “viaggi veterinari per venatori”. In sostanza, Alfio è un personaggio gretto e ambiguo, caratterizzato e definito più dall’uso sconnesso che fa della lingua che dalle descrizioni e dal comportamento.

Ma se realistica è la funzione linguistica in Alfio, mi pare piuttosto ironico invece l’uso di una variante dialettale specifica, nella seconda parte del romanzo: il dialetto romanesco. Alvaro e Marilù, i due collaboratori della Segreteria di Don Pepè, personaggio dominante la politica locale di destra, comunicano tra loro esclusivamente in romanesco, pur non essendo romani. Hanno imparato il romanesco dai loro frequenti viaggi nella capitale al seguito del loro Presidente (Don Pepè) e se ne sono impadroniti con orgoglio. Il romanesco si configura, nelle menti dei due personaggi, come la lingua dei luoghi del potere, che discrimina positivamente e pone in una condizione sociale di superiorità. E dal loro punto di vista, sarebbe poi bastata una laurea conseguita a suon di raccomandazioni, garantite da Don Pepè, per suggellare questa superiorità nella Segreteria di partito.

In definitiva, quindi, la volontà e l’urgenza della denuncia sociale è evidente tanto nella veste stilistica quanto nella fabula, o intreccio, dal momento che sono assolutamente coincidenti. Non ci sono scarti temporali, flashback o anticipazioni di fatti e situazioni.

Tuttavia, mi pare che la dicotomia netta tra i due mondi che l’intreccio ci presenta, tra bene e male sia tecnicamente un’altra operazione coraggiosa, almeno quanto l’articolato sistema di personaggi, di cui si diceva prima. Romano incarna l’unico superstite positivo all’interno di un sistema sociale malato e si contrappone, appunto, ad una moltitudine umana negativa, che non conosce né interpreta in alcuna maniera o misura i valori del rispetto della legge, della solidarietà umana, né conosce la categoria estetica della bellezza. Solo Romano incarna il senso morale della norma, della civile convivenza, il valore degli affetti familiari; apprezza il piacere della lettura, della musica, la bellezza della natura: la sua passione venatoria, ad esempio, è legata solo all’occasione che la caccia gli offre di vivere piacevolmente qualche ora a contatto con la natura. Dagli altri individui non giunge al lettore alcuna idea o percezione di bellezza, nemmeno nei confronti del paesaggio naturale, della campagna meridionale. Pochissimi personaggi fungono da trait d’union tra i due mondi: il custode del circolo; forse Mariano de Maria, provvisto di un’ingenuità disarmante, pari soltanto a quella di Romano.

È chiara, si diceva, la volontà di denuncia sociale, tuttavia sul piano della tenuta narrativa, sembra che si delinei come schematico e netto il solco di

demarcazione tra i due mondi, “buono” vs “cattivi”, senza possibilità di personaggi intermedi, che fungano da *trait d’union* tra i due mondi.

È certo però che ci piace avere occasione di leggere, di questi tempi, una rappresentazione sincera di uno spaccato del nostro sud. Questo romanzo si inserisce decisamente in un filone narrativo recente, di autori più o meno giovani, che volutamente prende le distanze dall’immagine ricorrente e ridondante di un sud idilliaco, di un nuovo Eden. Ci piace questo filone realistico, come valida e apprezzabile alternativa a tanta produzione testuale o musicale patinata, legata prevalentemente a ragioni di marketing turistico. Il ritratto complessivo e malinconicamente autentico del nostro sud, che emerge da queste pagine e da questi personaggi, mi richiama un verso del grande poeta pugliese Vittorio Bodini, che ha sempre avuto un legame contraddittorio con il Salento, di amore e odio. Bodini lo rappresenta così: *Tu non conosci il Sud, le case di calce da cui uscivamo al sole come numeri dalle facce di un dado*. E gli uomini de *L’ultimo misantropo* ci sembrano effettivamente uscire da luoghi anonimi ed indistinti, in un paesaggio di cubi bianchi e desolati, come tanti numeri che si muovono nella loro solitudine esistenziale e nel loro assoluto individualismo.

Giuseppina Perrone